



I sindacati in piazza: «Basta favole sulla ripresa»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Basta favole. Non bastano due sedute positive della Borsa o il calo dello spread di un paio di punti per dire che c'è la ripresa. La ripresa ci sarà solo quando un lavoratore non avrà più paura di perdere il proprio posto il giorno dopo» sbotta Susanna Camusso davanti ai manifestanti che, sotto la pioggia battente, si sono riuniti in piazza della Scala a Milano al termine del corteo unitario organizzato dai sindacati confederali. Invece la crisi c'è ancora. E, a confermare le parole della leader Cgil, migliaia di lavoratori sono scesi in piazza in tutto il Paese - a Milano, Brescia, Bologna, Modena e Imola, nelle Marche e in Umbria, a Roma, Napoli e Salerno, in Veneto e nel Piemonte - in occasione dello sciopero generale di quattro ore per protestare contro la legge di Stabilità, alla fine di un'intera settimana di mobilitazione articolata a livello territoriale che ha coinvolto tutti i settori produttivi. Lavoratori, appunto, spaventati dalla possibilità di rimanere senza un'occupazione dall'oggi al domani. Ed arrabbiati per l'incapacità o la mancanza di volontà del governo di predisporre una manovra economica in grado di affrontare i tanti problemi sollevati dalla peggior recessione degli ultimi decenni.

LA QUESTIONE FISCALE

Camusso non fa sconti all'esecutivo guidato da Enrico Letta. Non nasconde l'irritazione per i continui annunci di una fantomatica ripresa alle porte. Parla di «un Paese allo stremo», in cui «non si dà respiro a retribuzioni e pensioni» e in cui «si svendono o si chiudono le aziende strategiche», con espliciti riferimenti alla vicenda Telecom. Un Paese al quale si sta per infliggere l'ennesima «legge finanziaria in continuità con le politiche degli ultimi anni», con la conseguenza che «staremo ancora un po' peggio, la disoccupazione aumenterà e le famiglie faranno fatica ad arrivare alla fine del mese». Di fronte a questa situazione, la ricetta dei sindacati è semplice: «Non chiediamo la luna, diciamo di rimettere il Paese sulle sue gambe» ribadisce il segretario generale della Cgil, «di aumentare il reddito di lavoratori dipendenti e pensionati e, grazie a ciò, di far ripartire la domanda aggregata e con essa la produzione». Invece non c'è traccia di simili interventi nella manovra, «si sono disperse risorse sull'Imu quando avrebbero potuto essere concentrate più efficacemente sul lavoro», mentre «l'83% delle tasse pesa ancora su lavoratori e pensionati».

Sul punto interviene il leader della Cisl Raffaele Bonanni, anche lui in corteo a Milano: «Le tasse saranno la tomba dell'economia oltre che della democrazia in Italia», che chiede di intervenire immediatamente sul fronte fiscale, che nell'impianto attuale presentato dal governo appare «molto debole, non solo per i lavoratori e i pensionati, ma anche per l'economia». Invece «bisogna metter le mani in modo deciso sulle tasse e, per farlo, bisogna tagliare le spese deviate della pubblica amministrazione e fare chiarezza su questo aspetto con una discussione chiara e alla luce del sole». Solo in questo modo, sostiene Bonanni, si potranno reperire le risorse necessarie per arrivare a «un forte taglio sull'Irpef».

IL DECLINO INDUSTRIALE

Il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, parla invece dalla manifestazione organizzata a Perugia, dove i lavoratori ieri si sono fermati in sciopero per otto ore: «Penso che ci sia un eccesso di ottimismo, perché anche nel 2014 la disoccupazione in Italia è destinata ad aumentare». E difficilmente potrebbe essere altrimenti, con una manovra che «non fa nulla per creare una prospettiva positiva per l'occupazione» e con «una crisi industriale che sta distruggendo le basi materiali per la creazione di lavoro, cioè le imprese, a una velocità impressionante».

Ma se di eccesso di ottimismo si tratta, riguarda alcuni esponenti dell'esecutivo. Nessuno dei manifestanti che ieri hanno sfilato con le bandiere di Cgil, Cisl e Uil nutre aspettative particolarmente rosee per il futuro. Non gli sfrattati che a Bologna sono scesi in piazza armati di carriere, con dentro fantocci vestiti come persone normali, una valigia in grembo e un cartello che recita: «Ho perso prima il lavoro e poi la casa, ora la speranza». Non i dipendenti delle 160 aziende in crisi in Umbria, che hanno partecipato alla protesta con lo striscione: «Lo stato sociale è morto». E nemmeno i lavoratori che a Torino hanno portato in corteo la scritta «Il tempo è scaduto», perché se «i politici sono ossessionati dall'Imu, noi dal lavoro che non c'è, dalla povertà e da un'emergenza sociale che prima o poi si infiamma».

«Con l'austerità l'Europa non ha futuro L'ossessione del deficit va abbandonata»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Oggi è ancora possibile progettare il futuro. Ma solo se questo futuro è declinato in chiave europea. E il futuro da realizzare è quello che punta decisamente sugli investimenti per la crescita. Condivido in proposito quanto affermato dal premier italiano. L'unico consiglio che mi sento di dare a Enrico Letta è quello di andare fino in fondo nel mettere in pratica le sue convinzioni in materia di crescita, facendo seguire alla parole i fatti». A sostenerlo è Jean-Paul Fitoussi, Professore emerito all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi e alla Luiss di Roma. È attualmente direttore di ricerca all'Observatoire Français del Conjonctures Economiques, istituto di ricerca economica e previsionale. «L'Europa - rimarca ancora Fitoussi - ha un futuro se si libera dall'ossessione del deficit pubblico».

Professor Fitoussi, la Germania va per la sua strada. No agli Eurobond e al fondo di riscatto. Anche il futuro governo di grande coalizione tedesco, Cdu-Spd, non prevederebbe, secondo indiscrezioni, per il futuro dell'eurozona alcuna condivisione del debito.

«Fa bene ad usare il condizionale e di sottolineare che si tratta di indiscrezioni, perché a me pare invece di vedere qualche apertura di Berlino. Qualcosa cambia. Il presidente della Spd, vuole cambiare le cose. E nella stessa direzione del cambiamento si muovono alcune affermazioni del candidato della "famiglia" socialista europea alla successione di Barroso alla presidenza della Commissione europea, Martin Schulz. Credo che siamo in un contesto in qualcosa sia possibile fare, determinando una discontinuità con il ciclo iperliberista, ma perché ciò accada, perché la politica tedesca si sposti il più possibile in questa direzione, molto dipenderà dal coraggio degli altri leader politici dei nostri Paesi. Altrimenti niente succederà».

Parlando al Congresso federale della Spd, il premier italiano, Enrico Letta, ha sottolineato che l'Italia avrà le carte in regola ma ha aggiunto, «serve una svolta nella Ue». Dal suo punto di vista, quali dovrebbero essere le basi di questa svolta? «Questa svolta deve essere una svolta sugli investimenti. E questo in un chiaro orizzonte, politico, progettuale, pro-

L'INTERVISTA

Jean-Paul Fitoussi

L'economista: «Occorre una svolta basata su grandi investimenti su sapere, ricerca e green economy. Letta vada avanti e faccia seguire i fatti alle parole»

grammatico, europeista».

Su quali settori strategici puntare?

«A livello europeo, occorrerebbe puntare su grandi investimenti nel campo delle fonti energetiche, sulla "green economy", così come nelle infrastrutture, nel sapere e nella ricerca. È questo il momento di farlo. Questa si sarebbe una svolta verso il futuro e non un "svolta" verso il passato, che è poi quello che si continua a fare, pensando che il problema fondamentale siano i conti in ordine. Una Europa che resta prigioniera dell'ossessione del debito pubblico, è una Europa che rinuncia ad avere un futuro. Insisto su questo punto, perché lo ritengo davvero dirimente: per uscire dalla crisi c'è bisogno di un programma europeo d'investimenti e di

una strategia chiara per combattere la disoccupazione giovanile. Non sarà l'austerità, invece, a tirarci fuori dalla recessione».

È dunque questo il grande spartiacque tra progressisti e conservatori?

«Direi proprio di sì. Una premessa è d'obbligo, e non ha un valore nominale: spesso si tende a non distinguere tra "spese" e "investimenti", mettendo tutto nello stesso calderone. Non è così. Una visione progressista, ed europeista, deve saper rimarcare la differenza sostanziale. E proprio perché è in grado di far questo, può legittimamente sostenere che bisogna accettare un disavanzo per "causa investimenti". E aggiungere, che questo disavanzo deve essere fatto e gestito a livello europeo. L'Europa è il più grande Paese del mondo a non essere indebitato. La Commissione europea non è indebitata. C'è grande spazio per progettare il futuro. L'austerità non conduce da nessuna parte, perché fa abbassare il Pil e dunque non migliora il rapporto debito su Pil. Se c'è bisogno di soldi pubblici per stimolare gli investimenti, non bisogna aver paura del deficit. Se per un anno o due il deficit sfiora i limiti di Maastricht, ma intanto l'economia riprende a crescere, alla fine il Pil aumenta e il disavanzo tende a rientrare. Bisogna ritornare alla crescita con una manovra espansiva di ampio raggio, che includa anche l'unione bancaria. Ma dev'essere una manovra concordata a livello europeo. Non possono essere i singoli Paesi a farsi carico della ricapitalizzazione delle banche, indebolite dai titoli di Stato che hanno in portafoglio. Bisogna solamente avere delle politiche normali, come fanno negli Stati Uniti e anche in Giappone. Noi andiamo verso almeno un decennio perso e questo significa che andiamo verso una situazione di insostenibilità politica perché la democrazia non è compatibile con la disoccupazione di massa».

L'Italia assumerà la presidenza dell'Ue nel secondo semestre del 2014. Anche in questa chiave, quale consiglio si sentirebbe di dare a Enrico Letta?

«Non credo che il presidente Letta abbia bisogno di consigli perché mi pare ferrato nelle materie che abbiamo trattato. Se proprio devo farlo, beh, il solo consiglio che gli posso dare è di far seguire i fatti alle parole. E dunque di andare fino in fondo alle sue convinzioni».



...
Si tende a non distinguere tra investimenti e spese: i progressisti devono saperlo fare. Accettare i disavanzi se danno crescita

IL CASO

È boom di fallimenti: diecimila crac in soli nove mesi

Nel terzo trimestre dell'anno i fallimenti aziendali hanno toccato il massimo da oltre un decennio. È quanto emerge da un report di Cerved. Tra luglio e settembre hanno dichiarato fallimento 2.500 imprese (+9,2% in un anno), portando nei primi nove mesi il numero dei fallimenti a sfiorare quota 10 mila. Se allarghiamo lo sguardo, nello stesso periodo si registrano anche 14 mila liquidazioni volontarie, che portano le chiusure nei primi nove mesi 2013 a 62 mila, il 7,3% in più rispetto ad un anno fa.